



L'aereo spia americano fermo sulla pista cinese. In basso un giovane legge un giornale Reuters

Il presidente Usa esprime rammarico per la morte del pilota cinese. Si tratta freneticamente per chiudere il caso

Aereo spia, Bush tende la mano a Pechino

«Le nostre relazioni sono importanti, liberate presto l'equipaggio»

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush è ottimista. Con una dichiarazione distensiva verso la Cina, ha lasciato capire che potrebbe essere prossima la liberazione dell'equipaggio dell'aereo spia detenuto a Pechino. «Stiamo lavorando attraverso canali diplomatici - ha detto il presidente americano dopo il gesto distensivo fatto da Colin Powell perché i nostri ragazzi tornino a casa». «Mi dispiace - ha assicurato - che un pilota cinese sia disperso e che un loro aereo sia andato perduto. Preghiamo per il pilota e per la sua famiglia. La mia intenzione è di assicurarmi che le relazioni rimangano buone, ma i cinesi devono decidere e io spero che lo facciano presto».

Malgrado l'apparente inflessibilità della Cina, qualcosa evidentemente si muove. Il governo di Pechino pretende scuse che George Bush non ha alcuna intenzione di presentare. Tuttavia, dietro le quinte, è cominciata una seria trattativa. «Stiamo lavorando - ha detto l'ambasciatore americano in Ci-

na Joseph Prueher - in una serie di incontri. Le comunicazioni stanno migliorando e entrambi i governi sono impegnati nella ricerca di una soluzione».

Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, ha aggiunto che le trattative sono «arrivate a un punto cruciale, in cui ogni cosa viene attentamente valutata». La strada del ritorno a casa potrebbe essere aperta, per i 21 uomini e le tre donne di equipaggio dell'aereo spia americano in mano ai cinesi nella base di Hainan. Ma non è stato deciso né quando, né come. Nel caso peggiore per gli Stati Uniti, l'equipaggio potrebbe essere processato ed espulso dalla Cina.

«Gli americani - ha detto il portavoce del ministero degli esteri cinese, Sun Yuxi - hanno causato l'incidente. È del tutto naturale che le autorità competenti li interrogino». Finora, non si era mai parlato di interrogatori. L'ambasciatore Prueher ha sollecitato un secondo incontro con l'equipaggio ma non ha ricevuto risposta. «L'incontro - ha invece dichiarato il portavoce cinese - sarà possibile se gli Stati Uniti avranno un ap-



proccio cooperativo: devono ammettere i loro errori e chiedere scusa». Ribadita così la posizione ufficiale, Sun Yuxi ha aggiunto qualche parola distensiva: «La Cina non vuole che questo incidente comprometta i suoi rapporti con gli Stati Uniti. Il rincrescimento per la morte del pilota espresso dal segretario di stato Colin Powell è un passo nella giusta direzione». Colin Powell ha fatto anche di più. Ha consegnato all'ambasciatore cinese a Washington, Qian Qichen, una lettera in cui aggiunge alle condoglianze una proposta di soluzione.

Il senatore Richard Lugar, membro della commissione degli esteri, ha confermato che le trattative sono «più sostanziose di quanto non si veda in superficie». Un alto funzionario del governo che ha chiesto di rimanere anonimo ha indicato all'agenzia AP che presto i cinesi potrebbero autorizzare l'accesso non soltanto all'equipaggio, ma anche all'aereo. Il portavoce della Casa Bianca ha detto che il Bush è disposto a fare «quel che sarà produttivo» per sbloccare la situazione. Potrebbe anche telefo-

nare al presidente cinese Jian Zemin, che sta viaggiando come se nulla fosse per l'America latina. Prima, però, vuole essere certo che il colloquio serva a qualche cosa. Le scuse chieste da Pechino, a questo punto, sono impossibili. Il governo americano è convinto di aver ragione, perché lo scontro tra i due aerei è avvenuto in una zona internazionale dove il suo riconoscimento aveva il diritto di volare. Una marcia indietro di Bush, dopo le baldanzose dichiarazioni dei giorni scorsi, provocherebbe una rivolta al congresso. Perfino un moderato come il senatore democratico Joe Lieberman, già candidato alla vicepresidenza, si è pronunciato contro. «Ci siamo scusati - ha detto - quando abbiamo bombardato per sbaglio l'ambasciata cinese a Belgrado, ma questa volta non è proprio il caso».

Il deputato repubblicano Duncan Hunter ha presentato una proposta di legge per revocare la clausola commerciale della «nazione più favorita», alla Cina. «Mentre noi continuiamo a commerciare - ha detto - i cinesi preparano la guerra».

Il Dalai Lama: il Tibet peggiora

PECHINO Accusato da Pechino di compiere un viaggio a Taipei per motivi politici e non religiosi, il Dalai Lama ha denunciato ieri a Taipei un peggioramento della situazione in Tibet. Mentre Pechino denunciava la «collusione» tra le forze separatiste dell'isola considerata una regione ribelle e dei tibetani, il Dalai Lama si incontrava a Taipei per la prima volta con il nuovo presidente taiwanese Chen Shui-bian, del partito indipendentista. Il leader spirituale con la sua veste marrone scuro e Chen Shui-bian con al collo la «hada», sciarpa bianca tibetana, dono del Dalai, hanno parlato a lungo, evitando nell'incontro di criticare la Cina.

In un discorso al parlamento taiwanese il Dalai Lama ha parlato di un rafforzamento della «linea dura» nel Partito comunista, per cui «per il momento le cose vanno di male in peggio». Ma con Chen Shui-bian si è detto fiducioso su future trasformazioni in Cina e si è impegnato a continuare il dialogo con Pechino. Nella capitale cinese, il portavoce del ministero degli esteri Sun Yuxi ha ribadito, rispondendo ad una domanda sull'incontro, che la Cina si oppone ad ogni tentativo di separatismo, da parte di chiunque. Il Dalai Lama, che vive in esilio in India dal 1959, nega di volere l'indipendenza del Tibet, bensì solo l'autonomia, e Chen Shui-bian ha moderato le richieste d'indipendentismo del suo partito. Ma Pechino resta diffidente su ambedue.

L'incontro del Dalai Lama con l'indipendentista Chen Shui-bian ha coinciso con un evento significativo per la storia della Cina e di Taiwan: ventisette anni fa moriva Chiang Kai-shek, capo del governo nazionalista, che nel 1949 si rifugiò nell'isola. Il governo cinese ha reagito con rabbia all'incontro svoltosi fra il Dalai Lama e il presidente di Taiwan, Chen Shui-bian. «Siamo contro la collusione fra le forze favorevoli all'indipendenza di Taiwan e del Tibet, nell'ambito delle iniziative tese a bloccare l'unificazione della patria», ha dichiarato il portavoce del ministero degli esteri, Sun Yuxi. «Sia Taiwan che il Tibet - ha sottolineato - sono parti inseparabili della Cina».

Il Perù del dopo Fujimori sedotto da un indio

Domenica le presidenziali. L'economista Toledo in testa con il 40%, una donna e un ex presidente sognano il ballottaggio

Massimo Cavallini

Un «cholo», una donna ed un fantasma. Non v'è dubbio: se lette esclusivamente attraverso i profili dei suoi tre protagonisti, le elezioni peruviane, o il loro primo atto, in programma domenica, parrebbero promettere l'allegria ed il fervore che sempre accompagnano le grandi svolte della storia. Perché mai prima d'ora un «cholo» come sprezzantemente vengono chiamati gli eredi degli antichi Incas, aveva rischiato d'assurgere alla presidenza d'un paese da sempre dominato dalla propria élite bianca. Perché fino a non moltissimo tempo fa (1956) le donne peruviane neppure avevano il diritto di voto (né avevano, fino agli anni '70, il diritto di rifiutare le «nozze riparatrici», offerte loro da un eventuale stupratore). E, infine, perché il fantasma in questione, per quanto imbolito dagli anni e da ricordi non proprio edificanti, resta pur sempre un grande istrione della politica, un pezzo della storia del paese, l'ultimo frammento d'una speranza che ha radici nobili e lontane.

«El cholo» è, ovviamente, Alejandro Toledo, l'uomo dalla faccia scura, il lustrascarpe che, asceso dalla polvere del porto di Chimbote fino agli altari della Università di Stanford, già lo scorso aprile aveva sfidato il Golia Fujimori, evidenziandone, pur in una sconfitta consumatasi nella frode, l'ormai inarrestabile declino.



Un anno fa Toledo era arrivato laddove peruviani «bianchi» e famosissimi, lo scrittore Mario Vargas Llosa, nel 1990, e l'ex segretario delle Nazioni Unite Javier Pérez de Cuellar, nel 1995, avevano clamorosamente fallito, umiliati, entrambi, da quel perito agrario dagli occhi a mandorla e dall'impronunciabile nome, che aveva saputo leggere il cuore ed il cervello d'un Perù terrorizzato ed esausto. E ci era arrivato, «el cholo, proprio perché, per la prima volta, era riuscito a mobilitare contro «El Chino» Fujimori - osti-

natamente alla ricerca del suo terzo ed incostituzionale mandato, il Perù più silenzioso e dimenticato. È lui, dato dagli ultimi sondaggi al 40 per cento, il grande (e per molti aspetti naturale) favorito, tanto del primo turno elettorale di domenica, quanto, non dovesse, come probabile, superare il 50 per cento, dello spareggio finale.

Dietro di lui, con il 28 per cento dei voti, c'è Lourdes Flores, una donna che, a dispetto del suo sesso, è già da tempo una figura familiare

della politica peruviana. E che, anzi, è, tra le figure familiari della politica peruviana, una delle pochissime che siano passate pressoché indenni attraverso gli scandali del basso impero fujimorista. Lourdes l'«incorribibile», come recitano i suoi manifesti elettorali - è, a tutti gli effetti un personaggio «di destra». Perché di destra (anzi, legato a filo doppio all'Opus Dei) è il partito in cui è cresciuta (il PPC, Partido Popular Cristiano). Perché Unidad Nacional - la sua nuova formazione - è certo,

Alejandro Toledo

Nato nel porto di Chimbote, sedicesimo figlio d'una famiglia poverissima, Alejandro Toledo ha cominciato a lavorare a dieci anni come lustrascarpe. Ma, studiando la sera, è arrivato fino all'università di Stanford, dove si è laureato in economia ed ha conosciuto la moglie, Elian Karp, un'antropologa americana (che, contrariamente a lui, parla il quechua). Detto «el cholo» per i suoi tratti marcatamente indigeni, Alejandro Toledo, ha saputo presentare, nel corso della campagna elettorale, due volti distinti e complementari: quello del ribelle che difende con convinzione i diritti degli indios diseredati. E quello dell'economista in doppiopetto che rassicura la comunità d'affari. I sondaggi lo danno al 40 per cento. Per lui l'unica incognita sarà sapere, in caso di ballottaggio, il nome del suo sfidante?

tra le forze in lizza, la più decisa nel difendere, talora con toni decisamente thatcheriani, la logica delle riforme liberiste di cui il paese necessita. Nel '95, la sua prima candidatura presidenziale era morta quasi subito, uccisa dalla generale indifferenza.

Oggi ha eccellenti possibilità di contendere la presidenza a Toledo. È lei, probabilmente, la vera novità di queste elezioni, anche se le sue posizioni oltranziste in materia di aborto rendono problematiche le sue relazioni con il (pur tutt'altro che poderoso) movimento femminista peruviano.

Terzo, ma in forte e lui spera, inarrestabile rimonta, arriva quindi, a grandi e solenni passi, il «fanta-

Lourdes Flores

Erede d'una delle grandi famiglie peruviane, Lourdes Flores, è entrata in politica giovanissima e, nel 1990, è stata una delle prime donne elette in parlamento. Fervente cattolica antiabortista, è cresciuta nelle file del Partito Popolare Cristiano, molto legato all'Opus Dei, ed ha di recente fondato il movimento di Unidad Nacional. È una convinta sostenitrice del «libero mercato», ma, per vincere, ha bisogno di conquistare qualche spazio a sinistra. Il che spiega perché abbia scelto come suoi «vice» due personaggi tra loro apparentemente inconciliabili. Il primo è Drago Kicic, un teorico dell'economia liberista. Il secondo è José Luis Risco, un sindacalista comunista. I sondaggi lo danno il 28-30 per cento dei voti.



sma». Ovvero Alan García, già presidente tra il 1985 ed il 1990, fuggito dal paese nel '92 perché inseguito da accuse di corruzione che, lui dice, furono inventate per screditarlo. E, ancor più, da un capo d'imputazione politica che, di fatto, rendeva irrilevante ogni ulteriore campagna di calunnie: quello che l'inculpava d'aver distrutto l'economia, aprendo le porte al terrorismo di Sendero Luminoso e, al tempo stesso, alle ambizioni dittatoriali di Fujimori. Peccati dimenticati? Parrebbe di sì a

Alan García

Nel 1985, García fu il primo candidato dell'APRA (Alianza Popular Revolucionaria Americana) a vincere le elezioni senza immediatamente provocare un golpe militare. E, da presidente, fu anche uno dei pochi leader latinoamericani a ribellarsi alla «tiranania del debito estero», stabilendo un tetto di pagamenti pari al 10 per cento delle esportazioni. Isolato dalla comunità finanziaria internazionale ed afflitto da una cronica iperinflazione, il Perù uscì a pezzi dai cinque anni del suo mandato. Nel 1992, García venne messo sotto accusa per diverse storie di corruzione (una legata agli appalti per la metropolitana di Lima, nella quale era coinvolto anche Bettino Craxi). I sondaggi lo danno al 22-25 per cento.



giudicare dalle folle che il redivivo García è fin qui riuscito a richiamare ad ogni comizio; ed ai sondaggi che, partiti da meno del 10 per cento, lo danno oggi prossimo al 25.

La vera ragione di questa risurrezione? Per qualcuno, una sola: qualunque colpa del passato appare oggi veniale di fronte alla tragicommedia, fatta di rubeie e di ricatti, di videotape e di menzogne, scritta da Fujimori e da Vladimiro Montesinos, il «rasputin» del regime appena ingloriosamente defunto.

Ma la verità è più probabilmente un'altra. Alan García, resta, pur invecchiato ed appesantito, un grande ammaliatore di folle, un oratore affascinante. E, soprattutto, resta il simbolo d'una storia che non si cancella, anzi, che, nonostante tutto, continua a fermentare nel fondo della società peruviana: quella dell'APRA che, fondata da Victor Raúl Haya de la Torre negli anni '20, è stata (e resta) la versione peruviana e «pan-latinoamericana» della socialdemocrazia europea, la prospettiva di «governo del popolo» contro la quale, nell'ultimo mezzo secolo, si è ripetutamente innalzata la barriera di molte dittature militari.

Nei cinque anni della sua presidenza, Alan García aveva cercato risposte ai problemi del paese - la povertà che affligge oltre il 50 per cento della popolazione, uno sviluppo bloccato dagli oneri finanziari - limitando al dieci per cento delle esportazioni i pagamenti sul debito estero, nonché attraverso una serie di fallimentari nazionalizzazioni (ivi compresa, nell'ultimo disastroso anno del suo mandato, quella del sistema bancario).

Oggi quei metodi sono da tutti irrisi (e da lui stesso rinnegati). Ma le tragedie che stavano alla base di queste scelte restano, ancora lì, sotto gli occhi di tutti.

Ed è probabilmente da qui, da questo dramma inconcluso, che occorre partire per comprendere le ragioni per le quali, nonostante l'eclatante dei tre protagonisti, queste presidenziali non riescano ad entusiasmare i peruviani. I sondaggi rivelano infatti come solo il 18 per cento si aspetti che le elezioni contribuiscano a risolvere i problemi del paese. E come il 20 per cento ancora non sappia chi scegliere tra tre candidati che, come vogliono le regole della politica moderna, vanno all'unisono «confluendo verso il centro». Tutti carichi di promesse di fronte a un paese dove, dopo dieci anni di liberismo fujimorista, tutto è cambiato. E dove tutto è rimasto come prima.